

Sindrome da ricatto energetico

domenica 02 maggio 2004

1. La politica dell'energia.
2. L'ultima lezione.
3. Lo scenario di domani.
4. Conclusioni.
1. La politica dell'energia.

1. La politica dell'energia.

Le crisi petrolifere rappresentano delle crisi periodiche e strumentali. Periodiche perchè soffrono del sentimento delle comunità che detengono più dei due terzi delle risorse, quelle arabo-islamiche. Strumentali perchè sono un mezzo efficace di cooptazione delle volontà e di minaccia diretta alla sopravvivenza di chi delle stesse non potrà farne a meno e di cui non ne ha la disponibilità. Così, fra economie rigidamente dipendenti dall'offerta, a domanda costante se non addirittura in crescita, e mercati sempre più condizionati dalle variabili politiche dei paesi produttori, l'equilibrio di una regione petrolifera e l'economia del destinatario dipendono sempre di più dai flussi del greggio e dalla disponibilità nel tempo. Per questo, la sopravvivenza del modello politico ed economico occidentale non può non fare i conti con le proprie disponibilità e le proprie riserve e con i fornitori, anche quelli di ultima istanza: Stati Uniti compresi.

La paura di una dipendenza energetica è tanto sensibile e temuta da una potenza militare quanto la disponibilità da parte dell'avversario di sistemi d'arma estremamente efficaci nel condurre un'offesa vincente, o quanto meno strategicamente significativa. Ma soffermarsi solo sulla strategicità del petrolio strictu sensu rischierebbe di riprendere un tema noto e discusso. Ciò che dalla fine del secondo conflitto del Golfo¹ ad oggi è interessante notare è come, al di là della minaccia terroristica, il tutto si gioca in un'intersezione di linee di conflittualità che segnano i confini degli Stati dell'area mediorientale proponendo un impegno occidentale nuovo in una regione antica dove la formula politica cede il passo alle ragioni economiche.

Gli Stati Uniti rappresentano la forma più avanzata di Stato democratico rappresentativo e di economia fortemente libertaria che trova la sua forza non nell'autarchia, quanto nella possibilità di diversificare i consumi e le opportunità grazie ad un'articolata amministrazione decentrata e ad un mercato preferenziale dato dal subcontinente latino. Ciononostante, la disponibilità di energia

¹ Si intende, in questo caso, per seconda guerra del Golfo il recente conflitto fra la coalizione angloamericana e l'Iraq di Saddam Hussein. Si opta, così, per l'orientamento più diffuso fermo restando che per alcuni autori la recente crisi viene ad essere indicata come terza guerra del Golfo individuando nel conflitto irano-iracheno del 1980 il primo conflitto nell'area. Chi scrive condivide la prima classificazione perchè se vi può essere una contiguità fisica fra le tre crisi certamente non vi è una contiguità storica fra il confronto fra Iran ed Iraq e le guerre combattute contro Saddam Hussein da coalizioni multinazionali. Con questo, mutando radicalmente i termini del confronto, le parti e gli interessi in gioco.

rappresenta la paura del futuro². Così per gli Stati Uniti, ad esempio, dover dipendere a breve, dieci anni stimati nell'esaurimento, se utilizzate in regime autarchico, delle riserve petrolifere nazionali a parità di consumi odierni, significa dipendere energeticamente, e dipendere energeticamente significa limitare ogni possibilità di affermazione di una potenza economica, oltre che militare. Per questo la variabile mediorientale resta la più importante. Certamente l'accordo con la Russia, e la contropartita del partenariato atlantico aperto a Mosca, suggella un incontro di interessi geopolitici e geoeconomici condivisi nell'immediato e forse anche nel futuro. La strategicità dell'Alaska e la valorizzazione della Siberia dovrebbero permettere un rilancio del sistema produttivo russo e un oleodotto che unisca entrambe le regioni rappresenterebbe quel linkage che unirebbe economicamente Mosca a Washington nel tentativo di difendere un'autonomia economico-militare rispetto alle potenze emergenti, la Cina, e all'instabilità endemica del Medio Oriente.

D'altra parte, ancora oggi, tra conflittualità internazionale e lotta al terrorismo, la questione dell'approvvigionamento delle risorse energetiche da parte dei paesi sviluppati e di quelli emergenti corre lungo il Medio Oriente. Tutto ciò preoccupa, e di conseguenza ne determina le scelte politiche di Stati Uniti, Canada ed Europa Occidentale. Ma anche Europa dell'Est e Russia, oltre al Giappone in particolare, diventano sensibili alle disponibilità di risorse petrolifere ed al rischio di una dipendenza strategica dei propri modelli economici dall'instabilità medio-centro orientale.

Per questo due sono le possibilità relazionali lasciate agli Stati utenti dell'offerta energetica. La prima l'opzione militare per assicurare un grado apprezzabile di equilibrio nelle aree di crisi. La seconda ridurre progressivamente la dipendenza dal petrolio investendo in energie alternative. La prima ipotesi sicuramente la più facilmente percorribile in termini di azione immediata, pagando prezzi elevati nella gestione del post-conflitto. La seconda economicamente più difficile per effetto degli alti costi delle energie rinnovabili ed alternative al petrolio. Resta comunque fermo un punto. Che il saldo politico dell'interesse verso il petrolio resta centrale ancor oggi. D'altra parte sia le preoccupazioni legate al Medio Oriente e all'incertezza del dopo-Saddam Hussein, sia le paure degli Stati consumatori, rappresentano due aspetti politici dello stesso fenomeno: la lotta per la sopravvivenza energetica.

D'altra parte il potere è nelle mani di chi gestisce l'offerta energetica, un potere non trascurabile laddove il petrolio non ha solo un costo reale ma ha anche un costo psicologico. Ed è soprattutto il costo psicologico che farà la differenza associando a questo il rischio della dipendenza. Non solo. Ma la strategicità del petrolio diventa tale nel momento in cui la volatilità dei costi, rispetto ad un'offerta mancata o limitata, determinerebbe una situazione di incertezza a cui i mercati, riconoscendone l'importanza, potrebbero rispondere con spinte inflazionistiche e con scelte recessive non indifferenti per le economie evolute.

² Cfr. R. Varvelli. Petrolio. La grande sete degli Stati Uniti. In Tutto Scienze-La Stampa, n. 1041, 4 settembre 2002

2. L'ultima lezione.

In questo senso, e la seconda guerra del Golfo non sembra allontanarsi dal genere, il Medio Oriente presenta oggi lo spazio in cui geopolitica e geoeconomia si intersecano dimostrando un alto livello di complementarità sistemica l'una dall'altra, nella misura in cui il valore energetico delle relazioni d'area sostituisce la paura dell'apoteosi nucleare della Guerra Fredda e pone le premesse di guerre calde, asimmetriche, articolate e finalizzate ad assicurare il dominio dell'energia. Così, quest'ultima, diventa il momento di contatto nella vita degli Stati e regola le relazioni attraverso dinamiche economiche che non possono prescindere dal dotarsi di un metodo di intervento mutuato dalla politica dello Stato sino al ricorso alla violenza organizzata. La politica dell'energia si affranca in Medio Oriente, ormai da tempo, da qualunque tecnicismo e si veste d'interesse strategico per la vita di molte comunità. L'evidente segnale di ciò è dato dalla sensibilità che l'opinione pubblica mondiale, ed occidentale soprattutto, ha della strategicità del differenziale energetico. Un differenziale definito dalla disponibilità o meno di quanto sia necessario per assicurarsi e mantenere il benessere raggiunto e garantirsi un futuro pacifico e democratico in assoluta indipendenza dal bisogno.

Anche L'11 settembre ha definito la sindrome da ricatto energetico. Se per alcuni, fra i tanti, l'obiettivo strategico di al-Qaeda poteva essere il controllo delle risorse petrolifere del Medio Oriente, certamente oggi, dopo l'attentato a Rjiadh diventa quasi una certezza. Che il vero obiettivo di Osama Bin Laden fosse rovesciare i governi del Golfo Persico non è fantapolitica, ma chiara analisi geopolitica di un attore che si accredita antagonisticamente come il difensore della ricchezza araba in termini di valori e di risorse. L'accusa agli Stati Uniti di sottrarre 36 mila miliardi di \$ ai paesi produttori o l'affermare che il petrolio potrebbe costare sino a 144\$ al barile potrebbe farci sorridere. Ma se si tenesse conto che la nostra vita, il nostro tenore di vita dipende quasi completamente, almeno sino ad oggi, dall'energia del Golfo, forse sposteremmo le nostre attenzioni sulla regione in maniera da comprendere la vera ragione ed il vero fattore strategico che oggi regola le relazioni d'area sia nel Medio Oriente prossimo che nella sua dimensione più larga³: la sopravvivenza dell'Occidente come spazio umanizzato e non solo economico.

La guerra contro l'Iraq condotta dalla coalizione angloamericana non ha avuto l'effetto di riproporre scenari già visti di shock petroliferi trascorsi. Ciò non significa molto però. L'annuncio di Saddam Hussein di chiudere i rubinetti del petrolio iracheno ha creato un momento iniziale di incertezza e di confusione sui mercati mondiali. Ma il mancato shock dovuto alla volontà Opec di

³ L'offerta petrolifera si concentra in maggior misura fra Arabia Saudita, Iraq, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Iran. Ciò che è interessante sottolineare non è soltanto il volume delle disponibilità ma la longevità delle riserve. Così, ragionando in termini di riserve il Medio Oriente si accredita ancora come la regione geopolitica che detiene la maggior previsione di longevità di offerta di greggio rispetto ad altre aree del mondo. Così 141 anni per il Kuwait, 119 anni per l'Iraq, 103 anni per gli Emirati Arabi Uniti, 81 anni per l'Arabia Saudita, 65 anni per l'Iran. Cfr. World Oil and Gas Review, dati 2001

continuare a mantenere stabile l'offerta, ed il prezzo, del greggio non può trarre in inganno. Infatti, al di là della condivisione delle posizioni della Libia e dell'Iraq, la dipendenza dai dollari diventa altrettanto importante e vitale per i governi arabi quanto la dipendenza dal loro greggio per l'Occidente. Ciononostante, la carica psicologica che l'uso politico del ricatto energetico ha avuto sulle comunità occidentali non può non essere valutato quale fattore indiretto di potenza nel definire le dinamiche relazionali mediorientali, e nella condotta delle relazioni fra il mondo arabo-islamico e l'Occidente euro-americano. Così, infatti, dopo l'annuncio di Saddam, anche l'ayatollah Alì Khamenei, leader iraniano, lanciò un analogo appello raccolto dalla Libia di Gheddafi e dal presidente del parlamento di Teheran, Mohammed Khatami. Ma anche se nessun paese arabo produttore aderì al boicottaggio dell'esportazione del greggio, ciò non diminuisce ancora oggi la consapevolezza araba di disporre di un fattore di potenza di rilevante importanza strategica: e tanto è sufficiente per capitalizzare nel tempo una rendita geopolitica. E, nonostante la garanzia data dall'Opec sulla continuità nelle forniture e il mancato effetto shortage, ritenendo che il boicottaggio delle esportazioni, ad oggi, non conviene a nessuno, molti dei contrappesi tipici del mercato petrolifero erano già stati posti in discussione in un giorno solo: l'11 settembre.

3. Lo scenario di domani.

Vi sono, però, quattro variabili da considerare nello scenario futuro. La prima grande incertezza è data dalla sopravvivenza della dinastia dei Saud. Dalla tenuta della legittimità islamica del regime di Rijadh. Unico paese produttore capace di immettere all'occorrenza sul mercato, ed in tempi brevi, quantità di greggio necessarie per contenere qualunque shortage, pur essendo convenientemente alleato degli Stati Uniti, l'Arabia Saudita oggi soffre della sua fragilità istituzionale data dall'essere una monarchia fondata e legittimata sull'ortodossia islamica wahhabita e, nel contempo, legata alle opportunità di ricchezza garantite dall'export del greggio e dall'occidentalizzazione degli stili di vita della famiglia Saud.

La seconda variabile geopolitica è rappresentata dalla possibilità di un avvio di un processo di democratizzazione progressiva nella regione. Nella possibilità di ridisegnare i termini di governance all'interno delle autocrazie mediorientali, Iraq, Siria passando per una soluzione democratica della crisi israelo-palestinese.

La terza è data dal peso che Mosca intenderà giocare sulla costellazione degli Stati ex-sovietici dell'Asia medio-centrale dove le mappe del flusso del greggio fra Medio Oriente, Golfo Persico, Afghanistan e regione caspica e caucasica, presentano una Russia dalle potenzialità estrattive tali da superare la stessa Arabia Saudita che, negli ultimi dati sulla produzione, pur disponendo di riserve limitate per circa 23 anni, chiude ancora il cerchio del Grande Gioco petrolifero.

La quarta è rappresentata dalla teocrazia iraniana. L'appello di Khatami ai paesi arabi di boicottare l'export di greggio ha rappresentato l'esemplificazione chiara di come i fattori di potenza possono mutare nel tempo ed assumere valenze particolari incidendo sulle debolezze dell'avversario saggiandone la vulnerabilità. Ma il modello occidentale ha scoperto la propria vulnerabilità energetica sin dagli anni settanta, al primo vero shortage che ne ha determinato lo shock petrolifero. Da allora ad oggi, però, la paura dominante è rappresentata da un'estensione della formula della Repubblica Islamica anche verso l'Arabia Saudita, dal rischio di una ridefinizione strategica in chiave panislamica di un'utopia latente ma presente nella nazione araba a leadership sciita. L'Iran sa altrettanto bene che l'utopia panislamica non potrà prescindere da un riorientamento dell'Arabia Saudita in termini istituzionali. Riorientamento che consentirebbe di controllare domani l'unico paese arabo produttore che può permettersi di portare avanti una politica flessibile grazie alla sua capacità estrattiva. L'unico paese arabo che ha in mano le sorti dell'offerta dell'energia mondiale. L'unico paese arabo in cui il fondamentalismo islamico e la minaccia terroristica sono molto forti e radicati e la cui riconversione nell'ottica sciita chiuderebbe il cerchio della leadership di Teheran⁴.

Così, se l'Iran dovesse dare luogo ad un boicottaggio dell'export verso Occidente del greggio, l'effetto shortage sarebbe estremamente grave sia in termini di disponibilità delle risorse, che di equilibrio del mercato. Infatti, sarebbe sufficiente che qualche paese arabo raccogliesse la sfida lanciata in tal senso per giungere ad un caos sistemico e alla paralisi del modello produttivo occidentale⁵. Un sistema che al di là della fisiologica congiunturalità dell'offerta, rimane l'elemento di garanzia del tenore di vita raggiunto e fattore di potenza indiretto nella leadership mondiale dell'economia.

4. Conclusioni.

E, così, il vero rischio di una ridefinizione regionale degli equilibri interni ai singoli Stati del Medio Oriente e del Golfo Persico non può non influenzare la sicurezza dell'Occidente. Un rovesciamento dei regimi arabi verso un'involuzione riformista a matrice sciita determinerebbe la crisi del fragile equilibrio esistente, e darebbe il via ad un effetto domino⁶ tale che renderebbe ingestibile la regione salvo il dimensionamento degli assetti su una possibilità laica di

⁴ ...Si immagini, infatti, cosa succederebbe se crollasse il regime dei Saud e si dovesse instaurare una repubblica islamica di tipi sciita a Riyadh

Cfr. G. Romeo. La Guerra come destino?. Israeliani e palestinesi a confronto. Dai trattati di Oslo alla seconda Guerra del Golfo. Ed. Rubbettino. Soveria Manelli, 2003

⁵ Il petrolio, in altri termini, potrà anche essere un'arma relativa, un fattore di strategia indiretta. Ma resta un'arma. La dipendenza dell'Occidente dal Medio Oriente per ben il 30% dell'export di greggio è significativo come altrettanto significativo è che il prezzo è determinato in sede Opec proprio dai Paesi arabi. Paesi arabi che ad oggi, contrariamente a quanto succedeva sino ad un decennio fa, controllano quasi la metà delle 20 più importanti società petrolifere mondiali.

⁶ Cfr. G. Romeo. Il Medio Oriente dopo la seconda guerra del Golfo. La permeabilità delle comunità mediorientali. Economia e nazionalità. In La Guerra come destino

democratizzarne le comunità ...politiche. Un rischio per l'Occidente che si gioca nella possibilità di raggiungere un saldo politico democratico in Iraq tale, e tanto, da creare un consenso diffuso che possa emarginare ogni tentativo di strumentalizzazione antioccidentale. Una partita che mette in gioco la fine del dominio delle risorse energetiche da parte dell'Occidente limitandone le capacità d'azione e pregiudicandone la sicurezza fisica, economica e politica di fronte ad uno spostamento dei termini relazionali verso l'heartland medio-centrale dell'Asia quale effetto ultimo di un sovradimensionamento degli sforzi: l'Afghanistan insegna⁷.

⁷ Cfr. Anche G. Romeo. Afghanistan. Un Grande gioco in un piccolo teatro. In Analisi Difesa n.39.

L' ha definito la sindrome da ricatto energetico. Se per alcuni, fra i tanti, l'obiettivo strategico di poteva essere il controllo delle risorse petrolifere del Medio Oriente, certamente oggi, dopo l'attentato a Rjadh diventa quasi una certezza. Che il vero obiettivo di Osama Bin Laden fosse rovesciare i governi del Golfo Persico non è fantapolitica, ma chiara analisi geopolitica di un attore che si accredita antagonisticamente come il difensore della ricchezza araba in termini di valori e di risorse. L'accusa agli Stati Uniti di sottrarre 36 mila miliardi di \$ ai paesi produttori o l'affermare che il petrolio potrebbe costare sino a 144\$ al barile potrebbe farci sorridere. Ma se si tenesse conto che la nostra vita, il nostro tenore di vita dipende quasi completamente, almeno sino ad oggi, dall'energia del Golfo, forse sposteremmo le nostre attenzioni sulla regione in maniera da comprendere la vera ragione ed il vero fattore strategico che oggi regola le relazioni d'area sia nel Medio Oriente prossimo che nella sua dimensione più larga: la sopravvivenza dell'Occidente come spazio umanizzato e non solo economico.